

# Germania Merkel non cambia rotta

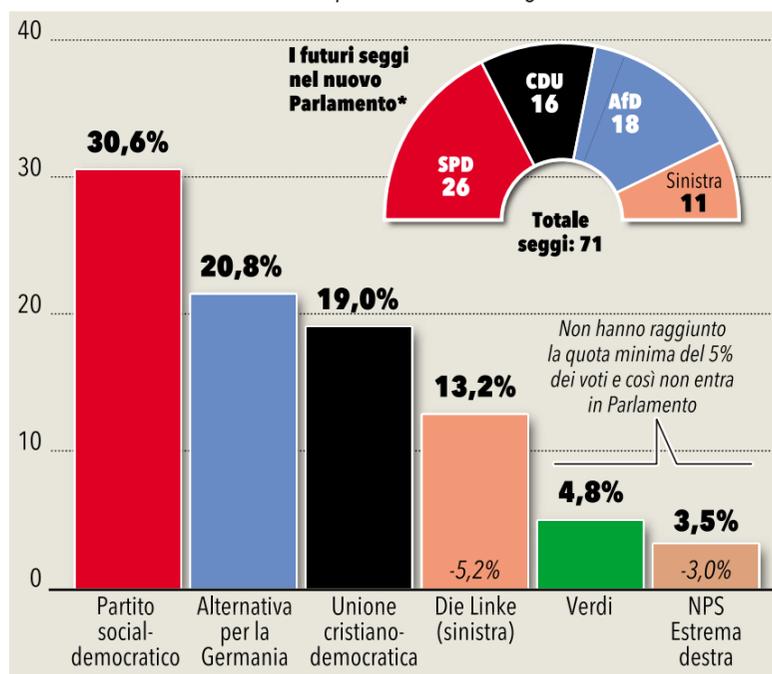
La cancelliera si assume la responsabilità per il tonfo della sua CDU nel Meclemburgo  
La leader tedesca non rinuncia però all'accoglienza umanitaria dei profughi in pericolo

**BERLINO** La cancelliera tedesca Angela Merkel si è assunta la responsabilità politica della sconfitta elettorale in Meclemburgo con lo storico sorpasso subito dalla CDU dall'ultradestra anti-migranti (AfD). Ma, nonostante le critiche dell'ala bavarese del suo partito, la Merkel non molla e considera già tracciata la strada per limitare l'impatto che il milione abbondante di profughi accolto l'anno scorso potrebbe avere sulle prossime elezioni: integrare i migranti ma anche espellerli se non hanno diritto di restare. Senza dimenticare poi il benessere dei tedeschi.

Nelle elezioni svoltesi domenica in Meclemburgo, per la prima volta i populisti di destra dell'AfD - con il 20,8% dei voti - hanno superato il partito cristiano-democratico (CDU) della cancelliera, scivolata al rango di terza forza a Schwerin con un 19,0%, peraltro in flessione di 4 punti rispetto al minimo storico già toccato in quella regione ex-RDT nel 2011. Pur perdendo 5 punti, si sono confermati in testa i socialdemocratici della SPD col 30,6%. La co-leader dell'«Alternativa per la Germania» (AfD), Frauke Petry ha parlato di «inizio della fine» per la cancelliera e della sua «arroganza» di non capire che i tedeschi non vogliono i migranti a carico del loro Stato sociale. La Merkel dopo il G20 in Cina, si è presentata in conferenza stampa per darsi «molto scontenta» del risultato in Meclemburgo, di cui si è assunta la responsabilità: «Sono presidente del partito, sono cancelliera, e ovviamente, sono anche responsabile». Nell'esortare «tutti a riflettere» su come «ricquistare la fiducia» degli elettori di fronte alla questione dei migranti, la Merkel ha sintetizzato così la sua strategia: «responsabilità umanitaria» nei confronti dei profughi in pericolo, ma anche espulsioni per i migranti economici («coloro che non hanno diritto di rimanere, devono lasciare il nostro Paese»). La CDU inoltre dovrà dimostrare di saper risolvere «i problemi» dei tedeschi anche «per quanto riguarda lo sviluppo economico e la coesione sociale». In vista delle elezioni del 18 settembre nella città-regione Berlino, il ministro delle Finanze bavarese Markus Soeder, ha spinto per «un cambio di rotta»: dopo il Meclemburgo «l'umore dei cittadini non si può più ignorare», ha detto.

## IL BOOM DELL'ULTRADESTRA

L'Alternativa per la Germania (AfD), si presentava per la prima volta alle elezioni di questo Parlamento regionale



**L'INTERVISTA** ■ STEFANO SILVESTRI\*

## «L'attrazione esercitata da AfD va oltre l'emergenza migranti»



■ Sull'esito del voto in Meclemburgo e sulle sue possibili conseguenze abbiamo sentito il parere di Stefano Silvestri, già presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma e attuale presidente

del Comitato scientifico dell'IAI. **Se nel Meclemburgo che ospita un numero ridotto di profughi, Alternativa per la Germania (AfD) fa il pieno di voti, cosa accadrà quando si voterà nei Länder dove i migranti accolti da Angela Merkel sono ben più numerosi?** «Questo voto mostra una capacità di attrazione di AfD che va al di là della questione migratoria. Questo partito raccoglie probabilmente la delusione di molti cittadini per la crescita non soddisfacente, per la situazione sociale e anche per il fatto che i due partiti principali, CDU e SPD, lavorando in coalizione

non appaiono più l'uno l'alternativa dell'altro. Si parla di un crollo della CDU, ma io non esagererei. Nel voto di domenica il partito della Merkel ha perso i consensi, ma in questa regione era relativamente debole già da tempo. L'ascesa di AfD è evidente e quindi cresce la preoccupazione. Tuttavia il successo di AfD non delinea alcuna precisa alternativa politica, perché Verdi, Linke e NP (nazionalisti di estrema destra) hanno tutti perso. CDU e SPD in una tale situazione sarebbero probabilmente tentati di combattersi, ma poi da soli non sarebbero in grado di governare, per cui alla fine saranno costretti a proseguire la cooperazione. Quindi è difficile che a livello nazionale possa imporsi un leader diverso dalla Merkel. Una situazione curiosa che probabilmente aumenta la frustrazione dell'elettorato».

**Angela Merkel cerca di tranquillizzare i tedeschi dicendo che chi non ha diritto ad essere accolto sarà espulso. Basterà questo per evitare che anche in Germania i movimenti xenofobi veda-**

**no crescere il loro peso politico?**

«Va detto che i movimenti xenofobi basano il loro agire e la loro propaganda non sulla situazione reale ma su una percezione in larga misura lontana dalla realtà. Lo si è visto ad esempio nell'analisi del voto sulla Brexit in Gran Bretagna. Le contee dove ha più contato la motivazione dell'immigrazione nel voto a favore dell'uscita dall'UE, sono quelle che di gran lunga hanno meno immigrati. Quindi il voto nel Meclemburgo non è stata una reazione ai fatti ma una reazione all'immagine che è stata presentata. E allora diventa molto difficile reagire. Io credo però che la Merkel abbia il grande pregio di voler mantenere questa facciata di tranquillità, di obiettività e di serietà, e le auguro che i tedeschi riconoscano questo pregio e questa verità».

**La cancelliera tedesca vuole proseguire sulla via dell'accoglienza umanitaria, ma soprattutto dalla CSU giungono dure critiche. Potrà veramente andare avanti sulla strada tracciata?**

«Credo che Angela Merkel ricatti la CSU, nel senso che tutti all'interno del suo partito, sia l'ala cattolica che quella protestante, sanno benissimo che senza la cancelliera non riuscirebbero ad andare al Governo. E credo che lei si faccia forte di questo fatto; ossia quello di essere un notevole leader politico».

**E se in Germania vi fosse un nuovo attentato, cosa accadrebbe?**

«Di fronte al panico non vi è una risposta oggettiva. Finora però in Germania abbiamo avuto pochi attentati seri e il più serio è stato compiuto da un nazista, seppur di origini iraniana».

**Berlino e Roma chiedono senza successo una ripartizione tra i Paesi UE dei migranti che premono sulle frontiere meridionali. Che fare?**

«È necessario andare oltre la ripartizione dei migranti e dare un segnale forte, qualcosa che si fa di concreto per bloccare o controllare il mercato dei migranti sulle coste di partenza. Un po' come quando l'Italia aveva mandato la Guardia di Finanza direttamente in Albania per controllare le coste. Ovviamente avevamo l'accordo del Governo albanese; oggi è più complicato fare lo stesso in Paesi dove non vi è un Governo stabile. Però bisognerà trovare una formula, perché senza misure di questo tipo non possiamo convincere le nostre popolazioni che queste migrazioni sono solo un fatto eccezionale. La gente da noi è spaventata perché pensa che questo sia un fenomeno inarrestabile nel tempo. Bisogna quindi mostrare una capacità di gestione anche se vi sono posizioni diverse tra i vari Paesi UE che complicano la vicenda».

**OSVALDO MIGOTTO**

\* presidente del Comitato scientifico dell'Istituto Affari Internazionali di Roma

## ELEZIONI A HONG KONG

In Parlamento entrano i giovani ostili alla Cina

■ **PECHINO** Passaggio generazionale e storico ad Hong Kong, dove il Movimento degli Ombrelli è entrato al Consiglio Legislativo - il Parlamento di Hong Kong - grazie ad un sostegno popolare senza precedenti. Malgrado i grossi sforzi fatti da Pechino per limitare il loro impatto nell'assemblea, il raggruppamento detto «pro-democrazia» è riuscito a mantenere ed aumentare il suo potere di veto. Ciò è avvenuto in gran parte grazie ad un'affluenza-record alle urne, che ha sfiorato il 60%, la percentuale più alta mai registrata.

Le elezioni parlamentari nella ex Colonia britannica hanno un aspetto bizantino, dal momento che solo 35 dei 70 seggi sono eletti per suffragio universale. Gli altri, in un retaggio coloniale, vengono selezionati tramite gruppi di grandi elettori corporativi, che tendono ad essere pro-establishment, o «pro-Pechino», secondo la definizione locale. Gli appartenenti ai partiti pro-democrazia, dunque, nell'incapacità tecnica di ottenere una maggioranza netta, possono solo battersi per mantenere il ruolo di opposizione e avere sufficienti voci per bloccare riforme illiberali volute da Pechino. A conteggio ultimato, i partiti e candidati dell'opposizione hanno ottenuto 30 seggi, mentre ai partiti dell'establishment ne sono andati 40. Le forze pro-cinesi si erano adoperate il più possibile per togliere parte del voto popolare al campo pro-democrazia, mettendo perfino pressioni sulla Commissione elettorale di Hong Kong affinché impedisse ai più noti candidati pro-indipendenza di partecipare alle elezioni. Ma ancora una volta Hong Kong si è dimostrata refrattaria a seguire i diktat che le vengono da Pechino, e i candidati democratici hanno ricevuto l'entusiastico sostegno dei votanti.

Fra i vincitori, i più innovativi sono senz'altro Nathan Law, di 23 anni, uno dei principali leader del movimento studentesco di «Occupy» che si mobilitò due anni fa, e che è anche il più giovane parlamentare della storia di Hong Kong, ed Eddie Chu, di 38 anni, ambientalista che ha ottenuto il maggior numero di voti - 80.000 mila - su un programma elettorale che cerca per la prima volta di smantellare lo strapotere della lobby immobiliare a Hong Kong. Come Law, Chu è emerso sulla scena politica di Hong Kong dalla protesta di piazza. E per la prima volta i volti felici dei neo-eletti sono di una grande giovinezza. Pechino, però, non ha accolto di buon occhio lo sviluppo inaspettato: la stampa cinese ha quasi ignorato le elezioni di Hong Kong, con solo brevi accenni, ad eccezione di due editoriali in inglese in cui ribadisce che ogni velleità indipendentista di Hong Kong è da perseguire per legge. Di nuovo, dunque, le tensioni e le contraddizioni fra Pechino e Hong Kong, e la formula di «Un Paese Due Sistemi» che dovrebbe regolarne l'unione, sono state portate allo scoperto, e i prossimi mesi potrebbero portare delle sorprese.

## Filippine Obama insultato dal presidente Duterte

■ **NEW YORK** «Obama figlio di p...», te la farò pagare». Rodrigo Duterte, neopresidente delle Filippine, non smentisce la sua fama di duro e di nemico del politicamente corretto, quella che gli è valsa il soprannome di «Castigator» o di «Trump delle Filippine». Ma nemmeno il tycoon di New York è mai arrivato a insultare così pesantemente il presidente USA. L'ira di Duterte è per quelle che definisce le interferenze di Washington sugli affari interni di Manila. Ma per la stampa USA stavolta il controverso neopresidente ha superato il segno. Le sue parole rischiano di provocare un incidente diplomatico senza precedenti tra gli Stati Uniti e lo Stato alleato delle Filippine, proprio alla vigilia del vertice dell'Asean in Laos a margine del quale era in programma una faccia a faccia tra i leader dei due Paesi. Un incontro che Barack Obama ha annullato. Lo ha riferito ieri in serata la Casa Bianca. «Il presidente non avrà un bilaterale con Rodrigo Duterte. Incontrerà in-

vece la presidente della Corea del Sud, Park Geun-hye», ha detto il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale, Ned Price. L'uscita shock del presidente filippino è legata alle tensioni cresciute nelle ultime settimane in cui - proprio in vista del bilaterale tra Obama e Duterte - l'amministrazione USA ha denunciato i metodi di giustizia sommaria con cui il nuovo Governo di Manila sta portando avanti la lotta alla droga. Duterte in campagna elettorale aveva promesso il pugno di ferro, ma quello che sta avvenendo sembra un vero e proprio bagno di sangue. In due mesi il numero delle vittime uccise dall'azione dell'Esecutivo avrebbero superato già le duemila: basta essere sospettati per essere «giustiziati», denunciano le associazioni per la difesa dei diritti umani che chiedono il rispetto dello Stato di diritto e lo svolgimento di regolari processi. La situazione è stata più volte stigmatizzata dalle Nazioni Unite e dall'ambasciatore americano a Manila.

## Calais Tre cortei chiedono la chiusura della «giungla»

■ **PARIGI** Camionisti, lavoratori del porto, piccoli imprenditori e semplici cittadini di Calais e dintorni alzano la voce sul problema migranti, chiedono più sicurezza sulle strade e una rapida demolizione della «giungla», il grande accampamento ai margini della città in cui si ammassano ormai oltre 10 mila profughi. Ieri mattina presto, due colonne di camion sono partite dalle vicine città di Dunkerque e Boulogne-sur-Mer avanzando a passo di lumaca lungo l'autostrada verso Calais. Poche ore dopo è stata una catena umana di circa 450 persone a muoversi verso la bretella autostradale che conduce al porto e all'imbocco dell'Eurotunnel, per cominciare a organizzare un blocco del percorso. I tre cortei si sono uniti intorno a metà giornata, e hanno occupato la strada provocando lunghe code e rallentamenti, a Calais e nei porti e snodi logistici circostanti. «Questo movimento è qui a tempo indeterminato»,

ha dichiarato ai molti cronisti presenti Frederic Van Gasbeke, uno dei rappresentanti dei piccoli imprenditori locali. La mobilitazione era stata inizialmente indetta dal sindacato degli autotrasportatori, supportato da alcuni collettivi locali e da organizzazioni dei lavoratori portuali. Ma alla piattaforma si sono presto uniti i sindacati agricoli, l'associazione delle imprese e dei commercianti dell'area di Calais e il sindacato di polizia SCP. Tutti chiedono lo sgombero in tempi rapidi dell'accampamento della giungla e «misure d'urgenza perché si possa guidare in sicurezza sulla A16», l'autostrada che porta all'imbocco del tunnel sotto la Manica. La stessa che ieri i manifestanti hanno scelto di bloccare, quella lungo la quale sempre più migranti si nascondono in attesa di un'occasione per saltare su un camion e provare ad arrivare il più lontano possibile, magari fino all'agognata Gran Bretagna.

## Francia Su Sarkozy tegola giudiziaria Eliseo più lontano

■ **PARIGI** Mentre la campagna per le primarie del centrodestra francese entra nel vivo, un grosso ostacolo piomba sulla strada dell'ex presidente Nicolas Sarkozy. La procura di Parigi ha richiesto il suo rinvio a giudizio per finanziamento illegale della campagna elettorale per le presidenziali del 2012. Al centro dello scandalo che potrebbe costare a Sarkozy il posto di candidato del centrodestra ci sono una serie di fatture false, intestate alla società di organizzazione eventi Bygmalion e alla sua filiale Event et Cie, per una serie di meeting dell'UMP, il partito di cui Sarkozy era leader, oggi ribattezzato Les Républicains. Secondo gli inquirenti le fatture, il cui ammontare supera i 18 milioni di euro, sono state usate per nascondere il fatto che quel denaro fosse in realtà stato speso per la campagna presidenziale, il cui costo era stato quindi ben superiore al limite legale.